

## Liberi

## di influire

di Maurizio Griffo

Benjamin Constant

LA LIBERTÀ  
DEGLI ANTICHI,  
PARAGONATA  
A QUELLA DEI MODERNIa cura di Giovanni Paoletti,  
introd. di Pier Paolo Portinaro,  
pp. LXII-169, € 8,26,  
Einaudi, Torino 2001

Benjamin Constant

LA LIBERTÀ  
DEGLI ANTICHI  
PARAGONATA  
A QUELLA DEI MODERNIa cura di Luca Arnaudo,  
pp. XXXVI-61, € 10,33,  
liberilibri, Macerata 2001

Giovanni Paoletti

ILLUSIONI E LIBERTÀ  
BENJAMIN CONSTANT  
E GLI ANTICHIpp. 226, € 18,08,  
Carocci, Roma 2001

Fra XVIII e XIX secolo Benjamin Constant fu il più lucido teorico del nascente liberalismo, ma solo da qualche decennio si assiste a un pieno apprezzamento del suo pensiero. Mentre prosegue l'edizione critica delle opere, in Italia escono contemporaneamente due ristampe di un suo scritto famoso: il discorso sulla libertà degli antichi e dei moderni. A lungo questo testo è stato letto soprattutto come una difesa della libertà negativa o privata contrapposta alla libertà tutta risolta nella vita pubblica delle antiche città-stato. Tuttavia, per Constant la libertà dei moderni non si esaurisce in una dimensione puramente egoistica. Fin dall'inizio del discorso si ricorda con chiarezza che la libertà moderna comprende anche "il diritto di dire la propria opinione"; quello di "riunirsi con altri individui"; e quello "d'influire sull'amministrazione del governo" tanto attraverso "la nomina dei funzionari" quanto "a mezzo di rimostranze, petizioni, richieste, che l'autorità è più o meno obbligata a prendere in considerazione". Ancora, quando ragiona sull'impossibilità di riproporre un istituto come l'ostracismo, Constant pone innanzi tutto un'obiezione che richiama la dimensione pubblica della cittadinanza: "Nessuno ha il diritto di strappare il cittadino alla sua patria", e solo dopo enumera le altre condizioni "private" che

ostano alla sua adozione nelle società moderne.

La libertà dei moderni è quindi almeno altrettanto politica di quella degli antichi. Certo essa ha una prospettiva più ampia, inclusiva di cure e preoccupazioni sconosciute al mondo classico, ma questo è il portato dell'evoluzione storica e rimanda a una morfologia sociale diversamente ricca e articolata. La città antica era geograficamente ristretta, attraversata da conflitti militari, e assediata dalla schiavitù: da qui la dedizione totale alla vita pubblica e il patriottismo senza residui. Al contrario, negli stati moderni ciascuno ha anche altri interessi cui attendere, e non può dedicare tutto il proprio tempo alla politica.

Che nella visione di Constant le connessioni fra mondo antico e moderno siano molteplici e non riassumibili in comode formule lo si intende leggendo un altro intervento dedicato ai rapporti tra letteratura e libertà che troviamo nell'edizione del discorso curata da Luca Arnaudo. Sfatando un'opinione corrente che collegava il fiorire delle arti con l'esistenza di un potere assoluto, Constant dimostra che nell'antica Roma la letteratura conobbe la sua migliore stagione durante la fase repubblicana per declinare nell'età imperiale.

Le coordinate storiografiche del discorso di Constant sono ricostruite con attenzione nel saggio introduttivo all'edizione einaudiana da Giovanni Paoletti, che ha anche pubblicato un volume dedicato al tema di Constant e gli antichi. La monografia allinea inoltre molti utili materiali per avvicinarsi all'argomento.

Rimane da spendere qualche parola sul saggio di Pier Paolo Portinaro che accompagna la ristampa einaudiana. Giustamente Portinaro sottolinea come il liberalismo sia irriducibile a una vulgata univoca, ma vada riportato a una genesi complessa. In estrema sintesi, alla sua origine si può scorgere una triplice matrice. Il repubblicanesimo, inteso come dottrina dell'opposizione al potere dispotico più che come una forma di governo coerente. Il cristianesimo, come prima religione che riconosce l'eguaglianza di tutti gli uomini. Il costituzionalismo, come tecnica della limitazione del potere e delle garanzie individuali. Tuttavia anche questa molteplice e variegata derivazione non esaurisce la ricchezza di tradizioni e di apporti che il liberalismo rivela a un'attenta analisi storico-concettuale. Più che un'ideologia fra le tante comparse negli ultimi secoli, esso appare sempre più come il necessario orizzonte della civiltà moderna. E come tale rinasce e si rinnova a ogni stagione. ■

magriff@libero.it

Rivoluzione  
e Impero

Luigi Mascilli Migliorini

## NAPOLEONE

pp. 654, € 30,  
Salerno, Roma 2001

Per descrivere la struttura di questa biografia si può immaginare un disegno a cerchi concentrici e in parte sovrapposti che riproducono ciascuno il profilo del protagonista su scale sempre diverse. Napoleone è anzitutto l'archetipo dell'eroe romantico; l'uomo che, per quanto imbevuto di cultura illuminista e partecipe dei valori della Rivoluzione francese, incarna contemporaneamente, nella sua vicenda biografica ed epocale, il superamento di quegli ideali e la loro ricomposizione in un quadro diverso. La sua biografia è la "la storia di una Rivoluzione che si era fatta impero"; contemporaneamente, però, per una lunga stagione la storia francese sembra coincidere con l'esistenza di un uomo sempre pronto a seguire "un disegno suggestivo e impreciso", che nel suo delinarsi segna una coincidenza, a tratti stupefacente, tra vicenda personale e spirito dei tempi.

In ogni momento della parabola questa doppia chiave di identificazione fornisce l'orizzonte en-

tro cui incanalare il racconto. Si prendano, ad esempio, le vicende militari, che hanno largo spazio nel libro. Le capacità strategiche di Napoleone risultano eccezionali anzitutto perché il materiale umano adoperato trova in lui una convincente personificazione delle idealità rivoluzionarie, sia quando vengono declinate in termini di eguaglianza delle opportunità e non più di disequilibrio cetuale all'interno dell'armata, sia quando si presentano come affermazione della nazione unita contro le vecchie dinastie europee. Pure, la forza della nazione in armi viene poi utilizzata per costruire un edificio imperiale che è guidato soprattutto dalla preoccupazione di fondare e consolidare una nuova dinastia.

Se questa è la cornice generale del lavoro, a essa corrisponde una nitida periodizzazione che fissa la scansione biografica in modo da marcare i punti di svolta essenziali. Alle due estremità della parabola napoleonica stanno le date del 1793 e del 1812. La preistoria di Bonaparte finisce quando, in rotta con Paoli, decide di non tornare più in Corsica. Quasi venti anni dopo, la conclusione disastrosa della campagna di Russia segna la fine di quella "singolare coincidenza tra avventura collettiva e vita personale". Quasi a metà strada tra questi due momenti, il punto di svolta è in un episodio che non vede Napoleone protagonista: la disfatta di Trafalgar.

La sconfitta navale priva la Francia della flotta e ridimensiona inevitabilmente la portata delle sue iniziative. Fino a quella data la prospettiva di uno sbarco in Inghilterra e la possibilità di esportare oltremarica la Rivoluzione aveva una sua, sia pur problematica, plausibilità. Dopo Trafalgar, l'avventura napoleonica si vede costretta all'orizzonte continentale europeo; i profili rivoluzionari si stemperano e si accentuano quelli imperiali. La perdita della flotta costringe Napoleone al vano tentativo di un'egemonia continentale per imporre il blocco economico e commerciale verso l'Inghilterra. Blocco che si configura come un'impropria ideologia in contrasto con la realtà del tempo e "con lo spirito profondo dell'epoca". In definitiva, limitata allo scenario dell'Europa continentale, la politica estera napoleonica risulta sempre squilibrata. La radice rivoluzionaria e la precaria legittimità rendono l'impero un convitato impossibile dell'equilibrio europeo.

Sul piano della resa storiografica Trafalgar inserisce nel racconto una nota di disincanto: i fuochi delle conquiste militari brillano con un fascino maggiore, perché la sorte dell'eroe è già segnata. In altri termini il realismo storiografico serve a uno scopo espressivo che riporta alla prima e più ampia cornice: Napoleone come epitome del romanticismo, annuncio enigmatico e numinoso della modernità. (M.G.)

## Razza americana

di Giovanni Borgognone

Daria Frezza

IL LEADER, LA FOLLA, LA DEMOCRAZIA  
NEL DISCORSO PUBBLICO AMERICANO  
1880-1941

pp. 336, € 21,69, Carocci, Roma 2001

Massa, folla, leader sono temi la cui fortuna sul continente americano può essere studiata solo alla luce della mutua influenza tra Europa e Stati Uniti. Nella seconda metà dell'Ottocento, con l'immigrazione dal Vecchio continente, venne importato in America il socialismo di stampo europeo, che da una parte ispirò gli ideali delle forme collettive di protesta, e dall'altra provocò frequenti polemiche sull'inquinamento della "razza" anglosassone. Secondo la stampa moderata, infatti, gli agitatori erano quasi tutti *alien proletarians*, costituivano una *imported class*, le cui teorie di sovversione sociale si configuravano come "corpi estranei" nella cultura politica americana. Il *mob* (da "mobile", nel senso di "instabile") era la folla in rivolta, costituita dai *bad workmen*, ossia quella massa di lavoratori dalla connotazione etnica "non-americana", imbevuta delle dottrine socialiste europee.

Lo stesso presidente Theodore Roosevelt esaltò la "razza americana" con i caratteri retorici che avevano da sempre contraddistinto gli elogi dell'anglosassonismo: la forza dei pionieri, la tempra dura e la capacità di concepire nelle menti "grandi imperi". Persino un rappresentante dell'American Federation of Labor, John R. Commons, espresse preoccupazione per la degenerazione della popolazione americana. E un sociologo della Columbia, John W. Burgess, auspicò un lungo processo di assimilazione dei

valori della razza "superiore" da parte di quelle "inferiori", prima che a queste ultime venissero concessi i pieni diritti della cittadinanza.

Le teorie di Gustave Le Bon sulla *psychologie des foules* ebbero grande risonanza nel discorso pubblico americano. Si fece così strada la folla come "entità patologica fagocitante l'individuo". Ne discese, in opposizione, l'esigenza sociologica di una nuova rappresentazione dell'individualismo, meno rivolto alla cura del particolare, e più attento ai problemi generali della società. Dewey, Mead, Croly, Lippmann e altri posero così l'accento su un possibile legame "sano" dell'individuo con la comunità. Ma questa elaborazione fu travolta, nel primo dopoguerra, dall'ondata del relativismo politico, antropologico e linguistico. Si diffusero, contestualmente, varie forme di irrazionalismo. Nel contempo, le riflessioni di molti studiosi sull'incompetenza dell'uomo comune favorirono l'affermarsi di teorie elitario-tecnocratiche, e finirono talvolta con l'approdare persino a progetti di "fascismo americano". In un'epoca di gravi disagi, nasceva in diversi strati della società la richiesta di una leadership capace di guidare il paese fuori dalla crisi. La figura carismatica di Franklin Delano Roosevelt rispose a quelle esigenze.

L'idea conclusiva del libro - che avrebbe potuto dedicare più ampio spazio a Woodrow Wilson, alle sue intuizioni sulla massificazione della politica e sulla costruzione del consenso - è che l'emergenza bellica, oltre a produrre allarmi per una "dittatura presidenziale" e per lo "strapotere dell'esecutivo", contribuì in grande misura all'impegno intellettuale per la coesione sociale, all'esaltazione del "popolo", alla demolizione scientifica del "dogma della razza" e alla costruzione di una cultura civica interetnica e interraziale.